

Ricasoli, il barone del Chianti

«Così ho riconquistato i vigneti»

L'azienda era finita agli australiani. «Il segreto? Rinverdire le tradizioni»



di PINO
DI BLASIO

■ FIRENZE

PESA di più un albero genealogico piantato nel 1141 e arrivato alla trentaduesima generazione o un'azienda vinicola con 240 ettari di vigneti, strappata con un blitz 20 anni fa a chi aveva spezzato otto secoli e mezzo di gestione familiare? Francesco Ricasoli, erede del Barone di ferro e della dinastia più antica del vino italiano, trova una risposta che ha il sapore di una sintesi: «L'albero genealogico dell'impresa familiare più antica del mondo pesa senz'altro, ma il vigneto conta di più. È fondamentale per rinverdire le tradizioni, il blasone non serve a nulla se non si mantiene il passo con i tempi».

IL BLITZ RIUSCITO

Nel 1993 restava poco dello storico marchio Tutto era finito in mani australiane. Allora io mollai il mio lavoro per riprendere l'azienda

Parte da una comparazione botanica il viaggio a ritroso con la famiglia che inventò il Chianti, tra antenati che furono Padri dell'Unità d'Italia e fondatori di grandi giornali che forgiarono il pensiero nazionale.

LA STORIA patria ha una delle sue dimore nel Castello di Brolio, forza che domina la zona del Chianti e che è stata teatro di guerre per le botti di vino e per i bottini più canonici nel corso dei secoli.

«Ma io non sono un Barone di ferro, come il mio avo Bettino — si schermisce Francesco Ricasoli —

il grande uomo della dinastia è lui. Se vai a Palermo e trovi via Ricasoli è per quello che ha fatto lui. Io ho solo evitato che ciò che era stato creato da trenta generazioni di vignaioli finisse in frantumi».

Nel 1993 restava poco dello storico marchio Barone Ricasoli. L'azienda vinicola e il brand erano nel portafoglio di una multinazionale australiana e i vigneti erano vecchi, stanchi come il vino che si cercava di vendere. «La famiglia Ricasoli aveva solo il 2,5% della società. Il Castello di Brolio non è mai stato un asset industriale, è proprietà personale intangibile da sempre. La situazione era pesantissima, non c'era futuro, non si facevano investimenti, le perdite erano ingenti. Io ero lontano dal Chianti, facevo il fotografo pubblicitario, curavo campagne per i grandi stilisti, come Valentino. Ma mollai tutto per aiutare mio padre a riprendersi l'azienda. Mi diedero del pazzo nel 1993, quando esercitai il diritto di prelazione e strappai la Barone Ricasoli al gruppo al quale l'avevano venduta gli australiani. Venti anni dopo quel concordato garantito ha fatto epoca, tutti i creditori hanno avuto molto di più di quanto sperassero. Merito anche della ripresa del mercato del vino e della forza ritrovata del marchio».

OGGI il «vigneto Toscana» è un fiorilegio di bandiere internazionali, molti marchi e tante aziende sono in mano a russi, cinesi, americani, argentini. La Ricasoli ha imboccato un percorso inverso con largo anticipo.

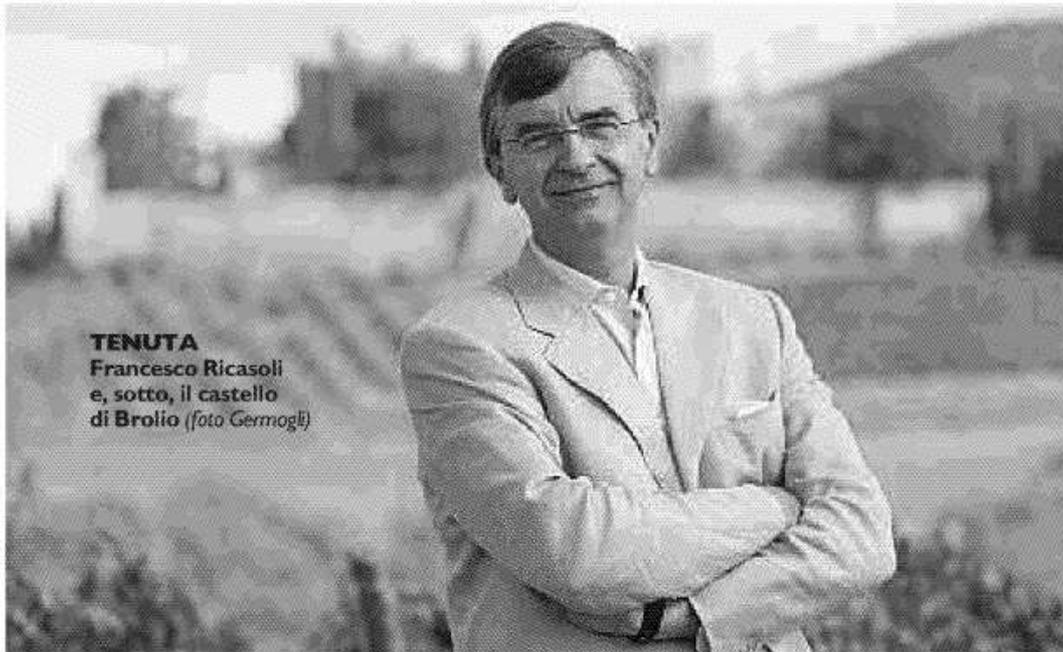
«Ho già reimpiantato 240 ettari di vigneto — continua il barone — la superficie più estesa di Chianti. Per questo siamo i grandi elettori del Consorzio Chianti classico. Abbiamo rifatto le cantine, riaperto il ristorante, migliorato l'accoglienza. Nonostante Brolio sia lontana da qualsiasi posto, ogni anno abbiamo 40mila visitatori».

Forse perché attratti dal fantasma del Barone di ferro, dal rumore e

dalle urla del suo avo Bettino? «Nessuno conosce più quella storia. Eppure la leggenda del fantasma del Barone — racconta Francesco Ricasoli — fu l'anima del turismo degli anni Settanta e Ottanta da queste parti. Quelli non erano tempi da tour di enonauti, da giri tra le cantine. Erano più turbolenti, la gente cercava suggestioni particolari. Il mito del fantasma nacque con un articolo della *Domenica del Corriere*: il giornalista passò una notte al Castello di Brolio e trascrisse le sue esperienze, i rumori, il clangore delle catene, le urla. La leggenda cominciò così, illustri docenti poi scrissero anche dei libri sul fantasma. Arrivavano in tanti, di notte, attorno alle mura di Brolio, soprattutto studenti universitari. E al minimo rumore, fuggivano a piedi o in auto. Quanti tamponamenti ci sono stati lungo le strade a sterro che portano a Gaiole e Castellina».

FORSE l'anima del Barone si è placata quando la famiglia Ricasoli ha ripreso l'azienda... «Allora — conclude — potrebbe tornare a svegliarsi, dopo questa follia del piano del paesaggio. La Regione vuole controllare un territorio, tutelare con le leggi un paesaggio che abbiamo difeso noi produttori per decenni. In quel piano c'è una teoria quasi bolscevica di programmazione, è scritto da neolaureati con linguaggi farneticanti. Giusto che pensino a correggerlo, ma sarebbe meglio azzerarlo».





TENUTA
Francesco Ricasoli
e, sotto, il castello
di Brolio (foto Germogli)



“ LA BATTAGLIA IN TOSCANA

Ho già reimpiantato
240 ettari di vigneto
Ma ora il pericolo arriva
dal piano regionale
del paesaggio che vuole
riprogrammare il territorio



LA SCHEDA

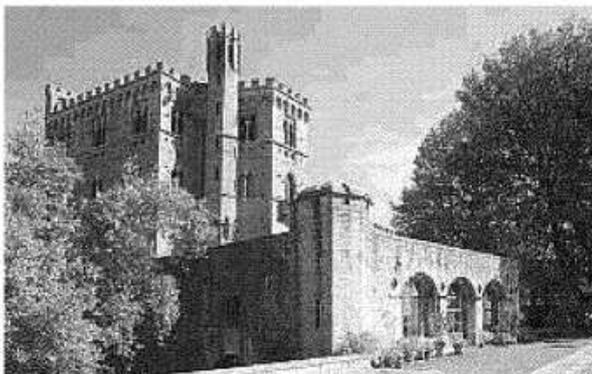
Il rinnovatore

Francesco Ricasoli, 32esima generazione della dinastia, è nato nel castello di Brolio nel 1956. Studi a Firenze e al Collegio Navale Morosini di Venezia, iscritto a economia e commercio, poi fotografo di moda per 15 anni. Dal 1993 a capo dell'azienda, ama il jazz e guida una Audi A4



E il suo fantasma terrorizza ancora...

La figura del Barone di Ferro presenta anche aspetti 'magici'. La leggenda più popolare parla del fantasma di Ricasoli (come si vede da questa copertina della «Domenica del Corriere» del 1964) che, in sella al suo cavallo, si aggira di notte, seguito dai suoi cani. Le cameriere spesso sentivano la sua presenza in cucina e dopo morto il suo letto veniva spesso trovato disfatto.



Il «Barone di ferro»

Bettino Ricasoli, l'illustre avo di Francesco, nacque a Firenze nel 1809 e morì a Brolio nel 1880. Fondò La Nazione. Dopo l'armistizio di Villafranca del 1859, realizzò l'annessione della Toscana al Piemonte. Fu presidente del Consiglio del nuovo Regno d'Italia dopo la morte di Cavour